

«IL MANIFESTO» ANNI '70

«Dal canto suo la piccola borghesia democratica, come sempre, nulla desiderava più ardentemente che di veder combattuta la lotta al di sopra delle sue teste, nelle nubi, fra i lontani spiriti del parlamento».

KARL MARX

L'esame del gruppo politico del *Manifesto*, per fissare un importante momento di passaggio del processo di degenerazione neo-revisionista della «sinistra» italiana, parte dall'analisi delle *Tesi*, pubblicate nella seconda metà del 1970. Nell'analisi che segue, i numeri tra parentesi si riferiscono alla «tesi» corrispondente.

Un primo elemento di valutazione è fornito dall'origine stessa del gruppo, in quanto organizzazione politica, dopo il periodo in cui esso agiva come corrente all'interno del PCI. La scissione del *Manifesto*, infatti, non nasce da una scelta autonoma e consapevole di abbandonare il partito revisionista e di entrare nel campo delle forze extra-parlamentari. Al contrario, la decisione della rottura anche organizzativa fu presa dallo stesso PCI, dopo un periodo in cui il gruppo raccolto intorno alla rivista aveva condotto all'interno del partito una battaglia per il riconoscimento ufficiale dell'esistenza di correnti istituzionalizzate, con propri organi di stampa, come in tutti i partiti borghesi.

Questa impostazione conferì alla lotta del gruppo un carattere estremamente equivoco: quando i rivoluzionari riconoscono che il partito in cui sono inseriti ha abbandonato la classe operaia per schierarsi nel campo borghese, l'unica scelta coerente è la scissione delle proprie responsabilità politiche e della propria organizzazione; il *Manifesto* invece scelse la strada della rivendicazione democraticistica e liberale, offrendo ai revisionisti la possibilità di coprirsi sotto il manto del centralismo democratico. È vero che un partito revisionista può offrire solo una caricatura di esso e non ha nessun diritto di richiamarsi a questa regola leninista, ma è anche vero che agli occhi dei militanti proletari del PCI la battaglia del *Manifesto* apparve come un tentativo di introdurre nel partito la pratica borghese delle correnti organizzate. In questo senso il gruppo del *Manifesto* permise ai revisionisti del PCI di farsi paladini dei principi leninisti di organizzazione del partito, contribuendo a seminare la confusione tra la classe operaia.

Anche dopo la radiazione dei maggiori esponenti, del resto, una parte del gruppo rimase all'interno del Partito, ripercorrendo senza originalità la stessa prassi. Infine, dopo le scelte sempre più apertamente controrivoluzionarie della gestione Berlinguer, alcuni elementi legati al *Manifesto* proseguirono nel PCI una sostanziale riedizione dell'«entrismo aperto» di stampo trotskista (cioè di quella variante dell'entrismo che propugna una battaglia scoperta nell'ambito del partito).

All'origine di queste scelte, d'altra parte, stava una valutazione del partito revisionista nettamente divergente da quella dei marxisti-leninisti. Per il *Manifesto*, il PCI rappresentava pur sempre una forza operaia, l'ala destra del proletariato: un organismo corrotto al vertice, ma con una base e una parte del gruppo dirigente sostanzialmente sani, tali da giustificare un lavoro all'interno per recuperare buona parte del partito all'unità delle vere sinistre. Questo, anche se oggi il gruppo riconosce che nel PCI non esiste più spazio per un'opposizione interna, pur facendo coincidere la degenerazione revisionista del partito con l'autobiografia dei maggiori esponenti del *Manifesto*: così gli anni decisivi in cui il PCI risolveva in senso negativo «la sua ambiguità di sempre tra riformismo e rivoluzione», sono gli anni '60, al termine dei quali, come si dice, «la sinistra fu nello scontro battuta». Questa versione di comodo della storia del partito sfiora il ridicolo, quando si arriva ad affermare che il XII Congresso, «che apparentemente sanciva la politica di 'apertura a sinistra'», in realtà «segnò il passaggio ad una fase nuova e ad una linea diversa», e «il rapporto di Longo sorprese l'intero congresso». Nell'articolo di Lucio Magri che stiamo citando (*Il Manifesto*, II, 10°-11°, ottobre-novembre 1970, pp. 6-13) si insisteva molto sulla svolta impressa da Berlinguer rispetto agli atteggiamenti di sinistra del XII Congresso, per concludere che tale svolta non era certo «un fatto di cui compiacersi».

Un atteggiamento analogo fu tenuto verso il PSIUP, senza che nel caso di questo partito revisionista fosse neppure possibile appellarsi al legame con vaste masse di lavoratori per giustificare la prassi entrista: Infine, il *Manifesto* si muoveva su una linea identica anche nei confronti dei Sindacati, senza elaborare una linea coerente e omogenea a questo proposito, ma unendo l'empirismo spontaneista a tutta la tematica mistificata della democrazia di base, dei delegati di reparto, ecc., soprattutto all'interno della FIOM, con aperture verso quello che lo stesso *Manifesto* definiva l'anarco-sindacalismo della FIM-CISL.

Il carattere parlamentare del *Manifesto* è evidenziato, non solo, ovviamente, dal permanere nei loro seggi di un gruppo di deputati, impegnati in un «uso antistituzionale» del Parlamento, ma anche dall'atteggiamento ambiguo, commisto di imbarazzo psicologico, assunto in svariate occasioni.

Questa prassi coesisteva pacificamente con lo spontaneismo extra-parlamentare. Al di sopra di tutto ciò stava la concezione pluralistica del *Manifesto*, la rivendicazione dell'«autonomia» dei movimenti di massa, che avrebbe permesso al gruppo di raccogliere al proprio interno le linee politiche più diverse. Al doppio volto, parlamentare ed extra-parlamentare, corrispondeva il moto pendolare continuo, dalla via pacifica alle bottiglie Molotov, dall'esaltazione del maosimo all'antistalinismo, dalla denuncia di Longo al recupero di Togliatti, dalla valorizzazione di Dubcek allo schieramento con i rivoluzionari baschi; e gli esempi potrebbero moltiplicarsi per tutto l'arco dell'intervento politico del gruppo.

Il *Manifesto* allora si presentava come rappresentante del «movimento», come punto di confluenza e di coordinamento di iniziative politiche, alle quali veniva, riconosciuta una equivoca «autonomia». Nel suo gioco a cavallo fra forze parlamentari ed extra-parlamentari, il gruppo tendeva, tuttavia, chiaramente, a collegarsi con quelle di matrice anarco-sindacalista e spontaneista, alle quali forniva una copertura «teorica», sulla base del suo pluralismo strategico e organizzativo. Tale posizione si attuava sia verso le aggregazioni spontanee («collettivi» studenteschi e operai, ecc.) sia verso le stesse forze politiche organizzate. Il *Manifesto* si muoveva simultaneamente verso i frammenti del vecchio movimento marxista-leninista (UCI, PCd'I «linea rossa») e verso *Potere operaio*, sulla base di una politica di raccolta dei residui.

Un limite alla sua azione in questo senso venne dallo scontro con aree spontaneistiche o economicistiche meno penetrabili (*Lotta continua*, *Avanguardia operaia*), mentre buoni rapporti

venivano intrattenuti perfino con i trotskisti ufficiali della IV Internazionale. Questa linea politica ebbe modo di esplicitarsi, ben più che nelle Tesi dal sapore intellettualistico, nella pratica politica del 1970, quando la confluenza di una serie di avvenimenti nazionali (fatti di Milano, lotte degli studenti medi) e internazionali (Spagna, Polonia), permise di mettere a nudo la maniera di muoversi del gruppo. In primo luogo, il *Manifesto* si caratterizzava per la consueta pretesa di esercitare un'egemonia sulla base di una serie di giustificazioni meramente organizzative: mancava una linea politica precisa, ma in compenso si poteva esibire un'organizzazione forte e presente a livello nazionale (il che, fra l'altro, era solo relativamente vero). In secondo luogo, nel vivo della lotta, erano emersi allo scoperto l'eclettismo della linea del gruppo e la compresenza al suo interno delle posizioni più diverse e anche opposte.

Ma il dato più significativo era il tentativo costante di non arrivare a una rottura totale con il PCI. Con il pretesto di evitare l'isolamento dalle masse, il *Manifesto* scelse di non contrapporsi alle iniziative dei sindacati, senza capire che, proprio per il recupero dei quadri proletari ancora controllati dal PCI e dalla CGIL, la linea più corretta e produttiva era la contrapposizione anche organizzativa, che avrebbe assunto una funzione chiarificatrice agli occhi delle masse, soprattutto in momenti di forte tensione politica.

Questa linea opportunistica si espresse in particolare, nella posizione assunta sugli avvenimenti polacchi: il *Manifesto* sistematicamente rifiutò di definire imperialistica la politica sovietica, e anche di fronte all'episodio più limpido e importante di lotta di classe che si sia svolto negli ultimi anni in un paese revisionista, ricorse alla logora semplificazione della «repressione burocratica». Anche in quel caso, il rifiuto di attaccare apertamente il socialimperialismo sovietico venne motivato con il timore di isolarsi dalle masse, ma al fondo stava sempre la profonda incomprensione della natura di classe del revisionismo.

Stando così le cose, l'iniziativa del quotidiano era destinata ad accentuare tutti i precedenti caratteri di eclettismo e di strumentalizzazione pluralistica verso i gruppi che aveva il mensile. Non a caso si parlò del quotidiano come di un foglio aperto alla collaborazione di tutte le forze extra-parlamentari, sottolineando una volta di più come il gruppo respingesse un'impostazione «classica» della centralizzazione, riproponendosi invece come un «servizio» a disposizione delle diverse tendenze.

Carmine Fiorillo

SULL'ANALISI DELLE CLASSI NEL LAOS

Continuiamo la pubblicazione di stralci dello scritto di PHOUMI Vongvichit, segretario generale del CC del Fronte Patriottico Lao, riguardanti questa volta l'analisi delle classi della società laotiana durante la guerra anticolonialista e antimperialista, in **"Alcuni grandi problemi teorici e pratici della rivoluzione Lao"**. Dall'analisi risultano le seguenti forze in campo: una borghesia compradora burocratica, un'aristocrazia feudale, una borghesia nazionale, una piccola borghesia, masse operaie e contadine, le minoranze etniche. Questa suddivisione di classe ricalca cioè grandemente l'analisi tradizionale delle società colonizzate, ma non appare troppo viziata da schematismi, per l'attenzione portata alle caratteristiche specifiche della società laotiana. D'altra parte il titolo del paragrafo è proprio *"Basarsi sulle caratteristiche della società lao per definire una strategia e una tattica rivoluzionarie corrette"* e che l'intenzione sia rispettata si vede ad esempio dallo spazio riservato al problema delle minoranze etniche, che in Laos è particolarmente rilevante, essendo il paese assai fortemente connotato in senso multinazionale.

È noto che la popolazione lao arriva soltanto a circa 3 milioni di abitanti, e tuttavia comprende numerose nazionalità e tribù che vivono strettamente mescolate in ogni provincia, ogni distretto, addirittura in certe località in ogni comune, in ogni nucleo abitato. Non va dimenticato che la nazionalità maggioritaria, solitamente chiamata «Lao Loum», comprende circa 1 milione e mezzo di persone, cioè appena la metà della popolazione totale; di conseguenza le nazionalità minoritarie hanno un ruolo estremamente importante tra le forze che producono e combattono. Nel Laos esse presentano quest'altra particolarità: malgrado la loro coabitazione in un intreccio inestricabile, il loro sviluppo è da tutti i punti di vista fortemente diverso. A causa delle loro differenze di origine, di lingua, di tradizioni e di costumi, a causa inoltre della divisione fra di loro suscitata e conservata per lunghi anni dagli imperialisti e dai feudali, i rapporti fra la nazionalità maggioritaria e le nazionalità minoritarie, come pure i rapporti nell'ambito dell'una e delle altre, erano in precedenza caratterizzati da pregiudizi malevoli, da inimicizie reciproche che finivano

con il causare difficoltà nella vita e nelle attività produttive di ciascuna di esse. La forza che combatte quel nemico comune che è l'imperialismo aggressore risultava per tale motivo ridotta. È per tale motivo che l'elaborazione di un'unione, di una identità di punti di vista tra le nazionalità sulla base dell'eguaglianza e del mutuo aiuto costituisce un compito di primaria importanza per la rivoluzione lao, perché è stato soltanto su questa base che si possono accrescere le forze della rivoluzione e, con questo, assicurare la vittoria sugli imperialisti.

Il compito importante e più urgente della rivoluzione democratica lao nel momento attuale consiste nell'abolire il regime dei borghesi compradores burocratici.

La loro forma di sfruttamento essenziale consiste nel monopolio delle importazioni-esportazioni, nel monopolio del commercio interno, nel ricorso all'«aiuto» americano per i loro affari e il loro traffico di divise estere, nella creazione di banche, nella fondazione di società per azioni, nell'accaparramento delle fonti di materie prime e delle merci, nonché della libertà di speculare e di trafficare. Da un lato, essi maggiorano i prezzi degli articoli manifatturati importati, dei quali la maggior parte è costituita da prodotti «made in USA» che non hanno trovato smercio nel mondo, e che vengono importati nel Laos sotto forma di «aiuti» americani. Dall'altro lato, abbassano i prezzi dei prodotti agricoli, frutto della fatica delle nostre masse contadine, sfruttando in tal modo ad oltranza tutti gli strati della popolazione lao. Nel campo politico, si dividono i posti-chiave dell'amministrazione e dell'esercito reali, promulgano ogni tipo di leggi per reprimere e sfruttare il popolo, per difendere le loro posizioni e le loro prerogative. Per fare il proprio interesse personale, e riempire al massimo le loro tasche, hanno frenato lo sviluppo dell'economia lao, ostacolato ogni giorno di più la sua agricoltura, deteriorato il suo artigianato. L'industria nazionale, già debolissima perché ancora allo stato embrionale, diventa ancor meno capace di mantenersi. La popolazione lao che vive nella zona sotto controllo nemico è vittima di un'oppressione e di uno sfruttamento che non lascia ad essa alcuna libertà democratica.

Tali persone hanno commesso un crimine ancora maggiore: complottano per consegnare la loro patria agli aggressori americani, per mettersi al loro servizio allo scopo di provocare una guerra che devasta il paese, semina rovina e lutti tra la popolazione, soprattutto tra gli strati lavoratori, deteriora l'economia e deprava la cultura lao. Il Laos rischia di diventare un vasto campo di battaglia se gli imperialisti americani riescono a farne una neocolonia e una base militare per realizzare i propri piani bellicisti.

I borghesi compradores lao sono di due tipi. I filofrancesi, che sono apparsi all'epoca della dominazione dei colonialisti francesi, subiscono i soprusi dei filoamericani, e di conseguenza il loro peso nell'economia borghese compradore in generale è trascurabile. L'essenziale oggi è costituito dai borghesi compradores filoamericani, che sono legati con gli Stati Uniti e i loro satelliti (Giappone, Thailandia, Germania occidentale, ecc.) Sostenuti dagli americani, questi borghesi compradores occupano i posti-chiave nell'amministrazione e nell'esercito reali e per tale fatto detengono grandi poteri. Ne approfittano senza scrupoli per arricchirsi in modo rapidissimo. Ad esempio il generale Kouprasith Abhay che è stato appena promosso a tale grado dai suoi capi yankees ha già estesi poteri e possiede numerose ville; fa parte delle organizzazioni contrabbandiere e commerciali per lo smaltimento delle merci dell'«aiuto» americano verso la Thailandia. In connivenza con il gruppo della famiglia di Phoui Sananikone, Abhay s'è impadronito delle vecchie società di Phoumi Nosavan per avere il monopolio delle importazioni-espportazioni, quello della fornitura degli articoli di consumo, dei diversi cereali e di altri prodotti alimentari destinati alle famiglie di militari, agenti di polizia, funzionari della destra lao. Essi organizzano inoltre il commercio e il contrabbando dell'oro, dell'oppio, ecc. Sono diventati i borghesi compradores più ricchi del Laos. Numerosi altri generali, quali Oun Ratikoune (Comandante in capo dell'esercito reale), Boun Pone (vice-comandante in capo) e la cricca delle autorità civili dell'amministrazione di Vientiane quali Boun Oum Nachampassak, Leum Insisiengmay, Sisouk Nachampassak, Sisouk Sisombat, Kham-souk Luong Khot, ecc., utilizzano metodi analoghi per riempirsi le tasche.

I borghesi compradores delle diverse regioni tendono a raggrupparsi a grande scala e i loro investimenti nelle società commerciali e nelle banche diventano pure ogni giorno più importanti. Ad es., in confronto al 1957, il numero delle società commerciali e delle banche esistenti non è aumentato nel 1966, ma i loro capitali sono

fortemente aumentati. (Attualmente, 4 su 5 delle maggiori banche lao hanno un fondo superiore a 30 milioni di kip).

I capi dei diversi gruppi regionali della borghesia compradore occupano solitamente i posti più elevati nell'amministrazione e nell'esercito provinciali. Anch'essi fanno affari d'oro, mentre la grande maggioranza dei borghesi nazionali sono in stato fallimentare. Ad esempio la manifattura di tabacchi «555» fondata nel marzo 1959 è fallita nel 1960 e ha dovuto liquidare tutte le installazioni. Numerose altre fabbriche (fiammiferi, calzature, sandali,...) hanno conosciuto la stessa sorte.

Nel Basso Laos, alcuni vecchi feudali quali Boun Oum il quale, prima del 1945, sfruttava i contadini, sono diventati borghesi compradores, senza smettere per questo di essere dei feudali e dei grandi proprietari fondiari. Dal punto di vista politico, Boun Oum è il capo ufficiale del gruppo «Basso Laos». Si è messo in relazione con gli americani per arricchirsi, ma conserva tuttavia rapporti con i francesi. Phoui Sananikone, un altro feudale aristocratico che possedeva centinaia di ettari di terra nella regione di Vientiane, è diventato il borghese compradore più importante dell'Alto Laos; non ha peraltro abbandonato il vecchio abito feudale. Come capo della destra lao detiene grandi poteri e gode della piena fiducia degli americani. Approfittando della sua situazione, è stato capace di far rapidamente prospettare i propri affari, ed è oggi il più importante azionista in 23 società compradores del Laos. Ha depositi cospicui nella banca Lao Vieng di Vientiane, della quale è presidente.

Souvanna Phouma, anche lui proveniente dalla aristocrazia feudale, s'è trasformato poco per volta in borghese compradore filofrancese. Ora si appoggia sull'«aiuto» americano per far fortuna. In base ad informazioni ancora incomplete, Phouma possiede attualmente 6.000 azioni. È presidente della Banca commerciale del Laos, nonché presidente della Compagnia Air Laos, oggi Compagnia aerea del Regno del Laos.

Nel complesso, i borghesi compradores hanno esercitato un'influenza nefasta sulla produzione e sulla economia del paese, nonché sulla cultura e sulla società lao. Alcuni esempi basteranno a mostrare quanto possa essere nociva l'azione dei borghesi compradores sull'economia della zona controllata dall'amministrazione di Vientiane. Così, i prodotti forestali che costituivano una risorsa importante del paese, anche in tempo di guerra, quando le vie di comunicazione non erano ancora sviluppate, fruttano annualmente all'espportazione oltre un miliardo di kip, cifra notevole in rapporto al valore globale della pro-

duzione sociale e del complesso delle entrate statali. Ma i borghesi compradores che hanno il monopolio dell'acquisto, pagano per i prodotti forestali prezzi irrisori, ciò che fa diminuire sempre più la loro utilizzazione. In alcune zone essa è completamente cessata.

Più nefasto ancora è il monopolio del commercio delle merci dell'«aiuto» americano che ha inondato il mercato lao di articoli di lusso. Il mercato nero e la speculazione si sviluppano, fanno salire il costo della vita, mettendo in difficoltà gli operai, i funzionari, tutto il popolo lavoratore.

Nello stesso tempo la concorrenza dei compradores impoverisce i borghesi nazionali, i piccoli commercianti, i piccoli proprietari che sono vittime di soprusi. I diversi rami dell'artigianato sono in pericolo. I grandi centri come Vientiane, Savannakhet, Pakse, ecc., ostentano una prosperità esteriore con splendide ville, hotels muniti di ogni comodità moderna per ufficiali e consiglieri yankees. In seguito all'importazione di decine di migliaia di autovetture da turismo americane, Vientiane è divenuta una delle città del mondo in cui la densità del parco automobilistico è elevatissima, con una media di 1 autovettura ogni 5 abitanti. Tuttavia l'inflazione si aggrava, l'immissione delle masse lavoratrici si accentua, l'economia nazionale resta stagnante. A questo bisogna aggiungere la disastrosa influenza della cultura bastarda americano-thailandese con l'introduzione nel Laos di pubblicazioni e di film che fanno la réclame ad una vita di piaceri, di dissolutezza, che travia la gioventù. Nelle città, quanti giovani dei due sessi vengono spinti dagli imperialisti americani e dai loro servi sulla strada della depravazione, per una vita senza ideali e senza domani, senza il minimo pensiero per la patria e per la nazione, a tal punto che alcune pagode, santuari del culto, sono state anch'esse trasformate in sale da ballo! E tra i bonzi, da sempre oggetto del rispetto delle folle, alcuni sono diventati capi di aziende quando non trafficanti e propagandisti della cultura depravata all'americana. Spettacolo doloroso per ogni persona che abbia una minima briciola di spirito nazionale!

Abolire i privilegi e le prerogative politiche ed economiche dei borghesi compradores burocratici, liberare il popolo dalle sue sofferenze attuali e restituirgli le sue libertà democratiche, permettergli di partecipare con ardore ed entusiasmo alla difesa e all'edificazione della patria: ecco uno degli aspetti essenziali ed urgenti del compito fondamentale della rivoluzione democratica nel Laos.

Il Partito ritiene d'altro canto che, finché la borghesia compradore burocratica esisterà, gli imperialisti e, oggi, prima di tutti gli imperialisti americani, continueranno a disporre di un appoggio per le loro mire aggressive, lo Stato non sarà realmente indipendente, e il popolo resterà asservito. Di conseguenza il Partito considera il rovesciamento della borghesia compradore burocratica e l'abolizione dei suoi privilegi e delle sue prerogative come assolutamente necessari per il complesso della rivoluzione nazionale democratica lao nel momento attuale. Questo compito è stato realizzato nella zona liberata dove l'influenza della borghesia compradore viene combattuta ed è in corso di abolizione, soprattutto dopo che il Partito ha applicato i piani di edificazione e di consolidamento economici e culturali in tale zona.

La politica di edificazione economica e di sviluppo culturale della rivoluzione lao secondo una linea di indipendenza, di sovranità e di progresso non soltanto migliora ogni giorno di più la vita della popolazione della zona liberata, ma si oppone pure in maniera efficace alle manovre di accerchiamento e di sabotaggio degli imperialisti americani e dei loro servi.

È da notare che nella zona liberata esiste tutta una rete commerciale in grado di assicurare la distribuzione delle merci nonché lo scambio di prodotto con l'estero e con la zona controllata dall'amministrazione di Vientiane, di fornire alla popolazione articoli di consumo e strumenti essenziali, quali le stoffe, il sale, gli attrezzi agricoli, gli utensili domestici, di assicurare l'acquisto dei prodotti forestali, di far così in modo sostanziale la politica di blocco e di sabotaggio dei borghesi compradores nei confronti dell'economia e della vita della popolazione.

Di fronte al pericolo che certi settori artigianali, quali la fucinatura, la tessitura, l'industria del vimine, la salinatura, la fabbricazione di teraglie, ecc., correvano di estinguersi dopo parecchi anni di guerra, e in seguito all'afflusso massiccio dei prodotti dei paesi imperialisti, in particolare degli articoli invenduti della produzione americana, il Fronte Patriottico Lao si è preoccupato di mobilitare la popolazione della zona liberata e delle basi rivoluzionarie nelle retrovie nemiche per rimettere in piedi e sviluppare i diversi rami dell'artigianato, fare tutto il possibile per edificare nella zona liberata e far funzionare un certo numero di stabilimenti dell'industria regionale: officine meccaniche e semi-meccaniche, tessiture, impianti per la sbramatura del riso, fucine per attrezzi aratori, officine di riparazione per autoveicoli, officine di macchine e di armi, fabbriche di medicinali. Ancora poco numerose e

di piccole dimensioni, tali fabbriche hanno peraltro soddisfatto in una certa misura i bisogni immediati della popolazione; si sono rivelate capaci di contribuire alla difesa della zona liberata, e si avviano a diventare la base materiale e tecnica della futura industria lao.

Incoraggiare l'edificazione di un'economia indipendente e sovrana, questa è la politica fondamentale e più efficace per combattere il regime dei monopoli economici della borghesia compradore burocratica e le mire di dominazione e di aggressione dei suoi padroni, gli imperialisti americani.

Dopo lunghi anni di dominazione colonialista francese e di aggressione imperialista americana, il regime dei signori feudali è stato sostanzialmente spezzato, ma le sue vestigia costituiscono ancora un pesante fardello per la società lao. I feudali reazionari continuano nei loro feudi ad opprimere e a sfruttare in modo spudorato le masse contadine. Le pratiche dei «khouang lam», dei vasi di vino, delle multe, dei «chuc cha», dell'appropriazione privata di montagne e di foreste intere, di tratti di fiumi e di ruscelli, la pratica dei prestiti usurari, dell'affitto delle risaie e dei bufali a prezzi esorbitanti, ecc., tutte queste pratiche che pesano da generazioni sui contadini laboriosi lao non hanno ancora smesso di infierire. Il contadino, soprattutto nelle regioni abitate dalle minoranze, pena per anni interi, conduce una vita tra le più miserabili sotto il triplice sfruttamento dei feudali reazionari, dei colonialisti aggressori e dei loro servi. Il regime di sfruttamento feudale considera il contadino uno schiavo. Il contadino è obbligato a fare la cultura sui «rays», ad arare la risaia, a dissodare le terre, a trasportare le merci, a costruire abitazioni, ad innalzare pagode, a costruire sedi dell'amministrazione civile e campi militari. Il contadino è ancora tenuto ai lavori domestici nella dimora dei signori, quali le corvées d'acqua e di legna, il bucato, la lavatura dei piatti, la manutenzione della casa, ecc. In talune località è obbligato a prestare fino a sei o sette mesi di corvée ogni anno senza la minima retribuzione. D'altra parte ha il pesante onere dei regali che è costretto ad offrire ai signori feudali, regali prelevati sui cereali e sugli altri prodotti alimentari o di produzione agricola, frutto del suo sudore. Viene spogliato delle terre che ha dissodato. Paga interessi usurari del 100%, per non parlare dei prestiti ad interesse composto e della loro capitalizzazione. A tutto ciò si aggiungono le tasse sui bufali, sulle risaie, ecc., che sono l'ultimo elemento per fare della vita del contadino un seguito di miserie e di dolori. Benché all'epoca della dominazione francese il regime dei «khouang lam», principale

forma di sfruttamento feudale nel Laos, fosse un poco diminuito, là dove i colonialisti avevano bisogno di manodopera per le costruzioni, tale regime rimane praticamente immutato. Là dove è stato in una certa misura limitato, i feudali reazionari si rifanno con forme camuffate, quali i regali e i vasi di vino, le multe, i «navan», ecc.

Il contadino deve in tal modo servire non soltanto i feudali reazionari, ma anche gli imperialisti, così che la sua vita non è altro che sofferenza e miseria. Questo stato di cose è durato fino al giorno in cui, sotto la direzione del Partito, i diversi strati del popolo lao si sono sollevati per combattere i colonialisti e i feudali. Così gli interessi dei contadini sono stati difesi, soprattutto nelle regioni che possiedono forze armate rivoluzionarie e nelle quali il potere è effettivamente nelle mani del popolo e nelle quali le diverse forme di sfruttamento feudale sono state fondamentalmente abolite. Attualmente, nella zona liberata, il potere delle autorità feudali è stato nel complesso abolito, i metodi di sfruttamento feudale non hanno più esistenza legale e vengono spazzati via ogni giorno più energicamente. Tuttavia, numerosi proprietari fondiari continuano ad approfittare di talune difficoltà e privazioni che sussistono tuttora nella vita quotidiana delle masse contadine laboriose nonché nel loro lavoro produttivo, per mantenere forme di sfruttamento quali l'affitto dei bufali o di terre, i prestiti usurari. D'altra parte, alcuni strati superiori delle minoranze ricorrono al sentimento familiare, ai legami di parentela, per costringere i contadini ad offrire regali e a fornire le corvées. In talune zone persiste ancora il regime di appropriazione privata delle montagne, dei fiumi e dei ruscelli il quale causa al contadino difficoltà nella ricerca di quanto gli serve per la sua sussistenza.

Nella zona sotto controllo nemico, benché sottoposte alla concorrenza della borghesia compradore, e ostacolate in campo economico e politico dal neocolonialismo yankee, sussistono fino a un certo punto delle forze feudali reazionarie, in gran parte grazie a forme di sfruttamento quali la rendita fondiaria, l'affitto dei bufali, i prestiti usurari e la pratica dei benefici feudali e dei regali forzati.

In breve, benché il regime feudale non abbia raggiunto nel Laos un alto grado di sviluppo, tale regime sorpassato, con forme di sfruttamento draconiane delle masse contadine, riveste un carattere reazionario e frena lo sviluppo della società.

MAO TES-TUNG E LA GUERRIGLIA*

(continuazione)

L'opuscolo di Mao dal titolo *Yu Chi Chan* (Condotta della guerriglia) esponeva in sette capitoli i concetti che abbiamo già illustrato, ma in uno stile più stringato e conciso, quasi come in un foglio d'ordini militare, destinato esclusivamente all'uso pratico (1, che cos'è la condotta della guerriglia?; 2, rapporti fra l'attività di guerriglia e le operazioni regolari; 3, la guerriglia nella storia; 4, è possibile attendersi la vittoria dalle operazioni di guerriglia?; 5, organizzazione per la condotta della guerriglia; 6, problemi politici connessi con la condotta della guerriglia; 7, strategia della resistenza guerrigliera contro il Giappone). Qui Mao non considerava la guerriglia come una forma separata di guerra, ma la utilizzava come un mezzo di guerra totale; a questo proposito faceva rilevare che era necessario distinguere fra due tipi principali, ossia la guerriglia rivoluzionaria, che ha le sue radici nelle masse popolari, e quella controrivoluzionaria, che non è sostenuta dalle masse ed è perciò facile da sconfiggere. Interessante è inoltre l'esposizione dei diversi modi possibili di formare unità guerrigliere (per esempio: dalle masse popolari; da unità dell'esercito regolare, temporaneamente destinate ad azioni di guerriglia; da unità dell'esercito regolare destinate in permanenza alla guerriglia; dalla combinazione di unità dell'esercito regolare e unità reclutate nelle masse popolari; dalla milizia cittadina locale; da disertori delle truppe nemiche e da ex banditi o banditi) e l'ammonimento rivolto ai guerriglieri di tenere un contegno irreprensibile verso la popolazione civile. A questo proposito Mao Tse-tung contestava l'opinione che le bande di guerriglieri non potessero mantenersi a lungo nell'entroterra del nemico: si doveva piuttosto paragonare la popolazione all'acqua, e i partigiani al pesce che in essa vive. «E come si potrebbe affermare che queste due cose non possono vivere insieme? Solo le truppe indi-

sciplinate possono apparire nemiche alla popolazione, e non potranno vivere, come il pesce fuori del suo elemento naturale». Nel complesso questo opuscolo ci mostra in Mao Tse-tung un profondo conoscitore della guerriglia; e nelle sue chiare formulazioni potrebbe servire anche oggi come filo conduttore per l'organizzazione della guerriglia.

Nel complesso Mao Tse-tung mira a fare il punto della situazione della guerriglia moderna e mette in rilievo la necessità di vederla sempre in stretto rapporto con la condotta della guerra regolare, adattando sistematicamente gli obiettivi della guerriglia alle necessità della guerra ordinaria; ciò significa considerare la guerriglia sia dal punto di vista tattico sia dal punto di vista strategico, coordinando le azioni di guerriglia con le operazioni delle truppe regolari, inserendoli nel contesto di un grande piano unitario ma lasciando ad esse le libertà inerenti alla loro stessa natura. Per quanto importante possa divenire la guerriglia in determinate fasi della guerra generale, l'esito della lotta dovrà esser deciso dalle forze armate regolari.

Inoltre la guerriglia, calcolata per una lunga durata delle ostilità, e strettamente collegata alla politica, suo elemento dominante, deve essere alimentata dalla *profondità del territorio come dalla profondità del settore civile*. Si tratta di una guerra di masse popolari. La guerriglia è alimentata dal settore civile, ma a sua volta agisce su di esso e svolge così una funzione politico-rivoluzionaria. Col suo aiuto la rivoluzione proletaria, che talvolta è al tempo stesso movimento di emancipazione nazionale, avanza sia nel campo politico-sociale sia nel campo economico: la guerriglia è uno strumento indispensabile per la riforma amministrativa, economica, politica e culturale dei territori via via conquistati. Perciò non resta mai limitata al campo puramente militare, anche se esercita un'indubbia influenza sullo svolgimento delle operazioni belliche: ma si ripercuote nel campo politico sociale, economico e culturale, a cui deve le proprie origini, e vi

(*) Da W. Hahlweg, «Storia della guerriglia», Feltrinelli, Milano 1973, pagg. 203-207.

agisce come strumento della volontà rivoluzionaria. *Stretto contatto con la popolazione civile è perciò il supremo comandamento per la guerriglia.*

Inoltre la vastità del territorio è una delle premesse per una condotta vittoriosa della guerriglia: ne risulta la necessità di guadagnare alla propria causa i contadini e creare subito un certo numero di basi d'appoggio nel paese, con funzioni strategiche contro eventuali invasioni straniere. Quando la guerriglia ha conquistato le campagne, si deve pensare a conquistare le città. «Prima attaccare le città piccole», scrive Mao Tse-tung, «le città di media grandezza e vasti territori di campagna, infine le grandi città»: concezione evidentemente opposta a quella che ispirò la prassi bolscevica della rivoluzione d'ottobre. poiché in Russia proprio le città costitui-

vano le posizioni-chiave, da cui si doveva partire per la conquista delle campagne. Soprattutto è necessario mirare costantemente a trasformare le bande di guerriglieri in truppe regolari, che poi devono prendere nelle loro mani la condotta della guerra di movimento.

Con queste dottrine Mao Tse-tung, che si potrebbe quasi definire il Clausewitz della guerra partigiana, ha sviluppato un'autentica alternativa, su scala mondiale, alla guerra atomica. Al proposito da parte americana si afferma che la comparsa della bomba atomica ha favorito la strategia di guerriglia, e ha reso più scoperti e più attaccabili i possessori occidentali di armi atomiche di fronte alla guerra partigiana comunista, indebolendo così la loro resistenza alla rivoluzione proletaria.

W. Hahlweg



Chinese People's Volunteers unit during Korean War defends a position against U.S. invaders attack.

MATERIALISMO E FUNZIONE ESPRESSIVA

(Parte sesta)*

XIII

- IL REALE ESISTE AUTONOMAMENTE
RISPETTO ALLA COSCIENZA
- LA COSCIENZA NON PUÒ CHE
ESSERE COSCIENZA DETERMINATA DEL REALE

Com'è noto, la teoria materialistico-dialettica del «riflesso» (altri hanno sempre tradotto «rispecchiamento», ma l'idea di «specchio» favorisce l'interpretazione meccanicistica, non dialettica) ha la sua ragione nel principio «primo» del materialismo dialettico che riconosce l'«a priori» dell'essere (la materia, la natura, la storia) rispetto al pensiero (la coscienza, la conoscenza, l'intelligenza). Il reale esiste autonomamente rispetto alla coscienza, *mentre la coscienza non può che essere coscienza determinata del reale*. Quindi non si tratta soltanto dell'«a priori» dell'essere rispetto al pensiero, ma anche della «priorità» e del «primato» oggettivo dell'essere sul pensiero. Stabilito ciò, si tratta di comprendere che nel suo movimento continuo il rapporto tra essere e pensiero è sempre un rapporto dialettico: inquantoché l'essere determina il pensiero, ma il pensiero, a sua volta, deve continuamente «dominare» l'essere, e per «dominarlo» deve conoscerlo, e quindi ne è un *riflesso attivo*. Lenin dice: «Di immutabile vi è, secondo Engels, soltanto una cosa: il riflesso, nella coscienza umana, del mondo esterno, che esiste e si sviluppa indipendentemente da essa» (*Materialismo ed empirio-criticismo*).

Che significa «riflesso attivo»? Dobbiamo considerare che quando parliamo di pensiero, coscienza, conoscenza, intelligenza ecc. stiamo parlando di «funzioni» e modi di essere della *mente*, cioè di qualcosa che, *all'interno stesso* della materia o «natura», contraddistingue il «salto» dialettico dalla vita inorganica alla vita «animale». Una volta avvenuto il «salto», la vita «animale» non può che distinguersi dal resto della «natura» (di cui tuttavia rimane parte e prodotto continuo) e stabilire con essa un rap-

porto dialettico a partire dalle necessità stesse del ricambio organico che in se stesso non è che un processo «ciclico» di continua trasformazione dall'inorganico all'organico e viceversa, secondo precise leggi «naturali». In tutto ciò avviene che, mentre da una parte il processo del reale (sia «naturale» che «storico») è *anche* un processo di produzione continua di «mente» (cioè di pensiero, di coscienza, di intelligenza ecc.); dall'altra parte questa debba continuamente distinguersi dialetticamente dal reale per conoscerlo e dominarlo in obbedienza alle necessità e alle leggi specifiche della vita animale-umana. Il concetto di «riflesso-attivo» - come concetto-chiave della gnoseologia materialistico-dialettica, non è che la sintesi, per «astrazione», di tutto questo processo. La conoscenza (il pensiero come attività conoscitiva, in tutte le sue forme) non può che «riflettere» il reale, ma nello stesso tempo deve agire sul reale per trasformarlo e dominarlo in ossequio alle leggi e alle necessità della vita animale-umana. Ed è per ciò che la «mente» deve in qualche modo «autonomizzarsi» rispetto al reale di cui tuttavia rimane parte, prodotto, funzione, riflesso.

— L'arte e la letteratura (la «funzione espressiva» in generale) in quanto attività «mentale» e (quindi animale-umana in senso anche universale-generico, e quindi anche storica e sociale) sono in se stesse *interne* a tutto questo *originariamente* e costitutivamente, per cui il concetto di «riflesso attivo» non può che valere integralmente anche per esse. E riguardo alla concezione materialistico-dialettica (marxista e leninista) di arte e letteratura, *tutto comincia da qui*. Il «valore cognitivo» delle pratiche «espressive» specifiche ha la sua base nel loro essere - a loro modo, si capisce, cioè secondo modalità *specifiche* - «riflesso» del reale sociale-umano. E, materialisticamente, il problema del *realismo* in arte e letteratura è innanzitutto il problema dell'*effettivo* «valore cognitivo» di ciascun prodotto singolo del lavoro

(*) Saggio comparso in "Materialismo e pratica artistica", Scritti della rivista «Cinéthique» (71-74); L'unità del sapere, n.8. Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1976.

mentale letterario e artistico. E dico dell'effettivo valore cognitivo poiché storicamente (nelle condizioni della società divisa in classi, della divisione sociale del lavoro umano che ne consegue, della espropriazione-alienazione della «funzione espressiva», e, infine, della separatezza sociale-ideologica del lavoro artistico e intellettuale) c'è sempre contraddizione, nella produzione «espressiva» (e non soltanto nelle attività specificamente «artistiche», ma anche in quelle ludiche, erotiche, educative ecc. che della «funzione espressiva» in qualche modo s'avvalgono e ad essa sono in qualche modo connesse), tra «valore cognitivo» in sé, da una parte, e condizionamento ideologico e anche condizionamento «formale» (ma tra questi due condizionamenti c'è sempre un nesso) dall'altra.

XIV

- **IL «RIFLESSO» NON È MAI ASSOLUTO, MA RELATIVO**
- **I «SALTI» DIALETTICI DEL «RIFLESSO»**
- **IL «CIRCOLO» PRATICA-TEORIA-PRATICA**

Ma non soltanto da quest'ultima contraddizione considerata ne discende che il «valore cognitivo» (e, di conseguenza, il *realismo*) della produzione letteraria e artistica è sempre *relativo*. Materialisticamente, è la conoscenza in se stessa che è sempre *relativa*, per i caratteri stessi entro i quali avviene il *riflesso* (che, appunto, non è mai, meccanicisticamente, «rispecchiamento» nel senso di riproduzione mentale-ideale del reale). Il *riflesso* non è mai assoluto e pieno, ma è sempre *relativo* e, diciamo, «poroso»; ed è sempre *attivo* perché deve «tornare» e «agire» nel reale per la trasformazione di esso e la propria «verifica»: nel «circolo» dialettico pratica-teoria-pratica e secondo il procedimento di conoscenza - e - azione che va dall'astratto (il riflesso) al concreto (la sua «verifica») all'astratto (il riflesso arricchito e «corretto») - tenendo conto che il punto di partenza originario è sempre il concreto, cioè il movimento del reale di cui il pensiero è appunto *riflesso*. Lenin, nei *Quaderni filosofici*, dice, appunto, che il *riflesso* è «contraddittorio», cioè *dialettico*. La conoscenza, dunque, per conseguenza, avviene *per approssi-*

mazioni successive, cioè, sempre, «a tappe» e per «salti», nella dialettica, appunto, del *riflesso*. Di questo suo carattere «approssimativo» (relativo) è peculiare la compresenza, in essa, del «vero» e del «falso». Dati i caratteri dialettici suddetti del *riflesso* nel «circolo» pratica-teoria-pratica, essa (la conoscenza) non avviene per «accumulazione» ma per trasformazione, cambiamento, nell'accrescimento del «vero» e nel superamento del «falso»: il che significa, *tout court*, trasformazione continua della «mente» nella trasformazione continua del reale.

Il punto è che tutto questo vale anche, tale e quale, per il «valore cognitivo» dell'attività letteraria e artistica e ci fornisce i termini materialisticamente corretti a partire dai quali esaminare la questione del realismo artistico e letterario. Ed è per ciò, principalmente, che nella concezione marxista-materialista di arte e letteratura il problema del realismo è centrale.

XV

TRASFORMARE IL MONDO

LA «FINE» DELLA FILOSOFIA

Chiarito ciò, poniamoci il problema: materialisticamente può il problema della conoscenza del reale essere disgiunto dal problema della trasformazione rivoluzionaria del reale medesimo?

In linea generale sappiamo di no, a partire anche dalle ragioni succintamente esposte nel paragrafo 13 in relazione al rapporto dialettico tra vita «animale» e vita organica una volta che il «salto» dalla seconda alla prima sia avvenuto. *Ma a partire da ciò, e, più esattamente in questa sede, a partire dal rapporto uomo-natura, cominciano i rapporti sociali e comincia la storia.* Ed è quindi dentro la storia e dentro i rapporti sociali storicamente determinati che la conoscenza del mondo reale non può essere disgiunta dalla trasformazione di esso. La conoscenza del mondo da parte dell'uomo è infatti sempre funzionale, in ultima analisi, alla necessità di «adattare» il mondo medesimo ai bisogni e agli interessi specifici dell'uomo; ed è anche funzionale alla trasformazione dell'uomo stesso affinché esso sia sempre più in grado di «dominare» il mondo e la natura. Tutto ciò in linea generale, per l'appunto.

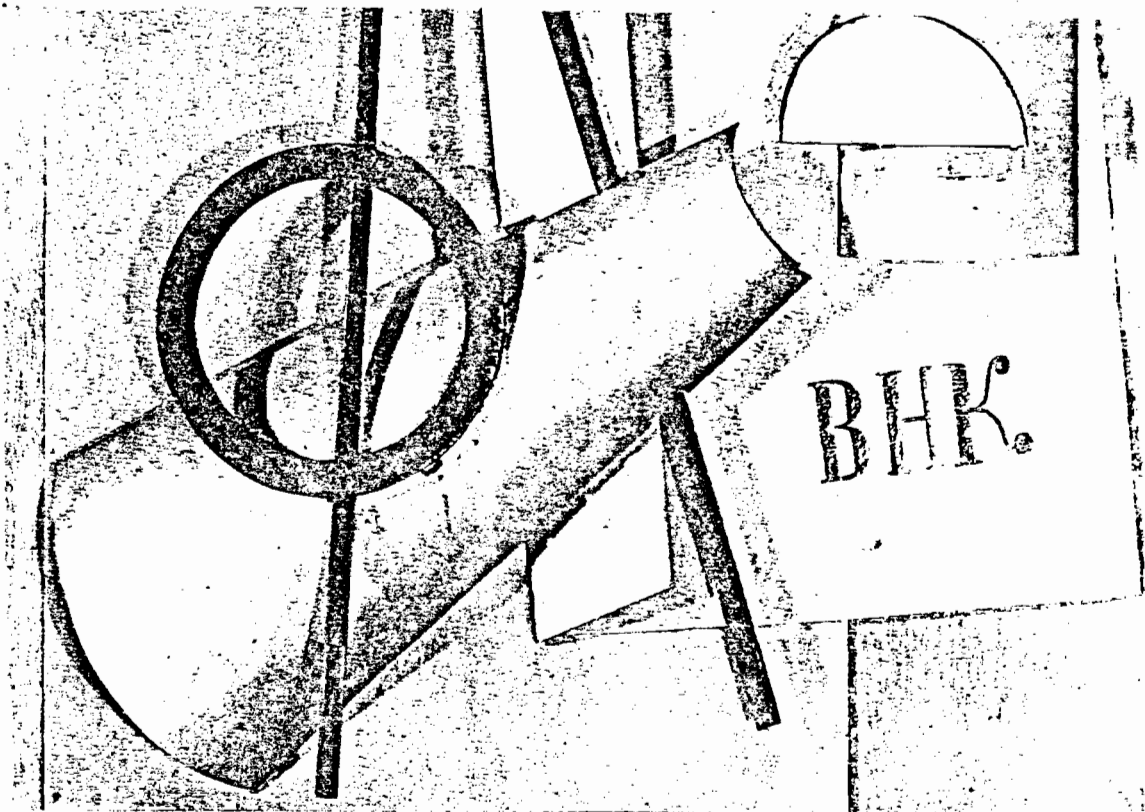
Ma il problema poniamocelo in relazione all'attività artistico-letteraria nelle condizioni storico-determinate della società capitalistica. Ciò che Marx dice nella XI glossa a Feuerbach («i filosofi hanno sinora interpretato il mondo; si tratta ora di trasformarlo») può essere inteso come estensibile anche agli artisti e ai letterati? Assodato materialisticamente il «valore cognitivo» peculiare di arte e letteratura, la mia opinione è che ciò che Marx dice per i «filosofi» sia estensibile anche agli artisti e ai letterati. Certo, se l'arte e la letteratura fossero soltanto forme ideologiche *strictu sensu* il problema non si porrebbe, perché allora, in sostanza, esse sarebbero, dal punto di vista conoscitivo, nient'altro che un sottoprodotto della «filosofia». Ma chiarito che in esse si danno invece un «valore cognitivo» specifico e la contraddizione tra questo e il condizionamento ideologico, il problema allora si pone. Parafrasando Marx si potrebbe dire: i poeti hanno sinora «cantato» la vita (il mondo); si tratta ora di trasformarla. E si potrebbe dunque parlare di «fine dell'Arte» *nello stesso senso* in cui marxisticamente si parla di «fine della Filosofia».

Suppongo che Majakovskij quando scriveva: «Io, forse, sono l'ultimo poeta» volesse *anche* porre questo problema. E il problema, in campo artistico e letterario, è, per così dire, oggettivo, e

non se lo pongono, cioè, soltanto quegli artisti e letterati già ideologicamente e politicamente marxisti e rivoluzionari. Sta di fatto che da un secolo a questa parte presso numerose e rilevanti correnti artistico-letterarie si è posta sempre più «drammaticamente» ed esplicitamente la tensione contestativa-trasformativa verso il «fuori» dell'arte-letteratura, insieme ad un rigetto-rifiuto riguardo agli schemi già dati dall'essere arte-letteratura. Talvolta con nichilismo e misticismo, si capisce, ma sovente anche o invece con una sincera tensione materialistica e persino antagonistica. E il problema delle Avanguardie artistiche e letterarie ce lo si può porre in termini marxisticamente corretti a partire da tutto ciò, altrimenti è una semplice questione di gusto e sia chiaro che il marxismo *non ha gusto* (ma i marxisti possono avercelo, purché sia chiaro che il problema principale non è questo). Non si tratta di «liberalismo» o «neutralità» del marxismo-materialismo nei confronti di arte e letteratura, ma si tratta finalmente di comprendere che materialisticamente «preferire» Balzac a Lautréamont *non ha alcun senso*, benché io preferisca sinceramente Lautréamont e un altro marxista invece Balzac.

(continua)

Roberto Di Marco



CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

QUANDO TENG INCONTRA PENG THE-HUAI ...

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

Negli anni '50, all'interno del gruppo dirigente del PCC si era andata sempre più accentuando una spaccatura verticale su motivi di ordine interno (strumenti e modi della costruzione del socialismo) e di ordine internazionale (atteggiamento da assumere nella lotta contro l'imperialismo americano e le lotte dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina).

Le due questioni si erano saldate sul giudizio complessivo da dare sulla esperienza storica della costruzione del Socialismo in URSS, sulle democrazie popolari, sulla politica estera dell'URSS (verso il «campo socialista», verso gli USA e verso i Partiti comunisti). Questi contrasti politici c'erano stati anche prima del 1959. Per esempio, quando si trattò di scegliere tra lo sviluppo prioritario delle forze produttive, e la conseguente valorizzazione del capitalismo nazionale, e un mutamento radicale dei rapporti di produzione; quando, poi, si trattò di passare dalla collabo-

razione tra contadini alle Cooperative agricole di produzione; e poi sulla questione del «Grande Balzo in Avanti» e della costituzione delle Comuni Popolari. Questi contrasti erano già tendenzialmente antagonisti, ma rimasero per il momento limitati alla fase conflittuale; si trasformarono in contraddizioni primarie solo in occasione della lotta contro una frazione di destra nel 1957, e della destituzione del Ministro della Difesa Peng The-Huai del 1959.

Nel 1957, venne sferrato un violento attacco contro il Partito e contro il socialismo, soprattutto ad opera di Chang Po-Chun e di Lo Lung-Chi. Essi diffusero una notevole quantità di programmi politici, idee, films e romanzi controrivoluzionari per preparare l'opinione pubblica ad una riconquista del potere politico da parte di questi elementi borghesi (1).

(1) «La grande rivoluzione culturale in Cina», n. 3/4, Pechino, C.E.L.E., 1966.

«Gli imperialisti ed i reazionari all'interno non si rassegneranno mai alla sconfitta, si batteranno disperatamente fino alla fine. Anche quando la pace e l'ordine saranno stati ristabiliti in tutto il paese, continueranno con ogni mezzo a sabotare e a provocare disordini, e cercheranno ogni giorno e ogni minuto di restaurare il loro dominio in Cina... La lotta di classe non è ancora terminata. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, tra le forze politiche e tra il proletariato e la borghesia in campo ideologico sarà ancora lunga e tortuosa, e a volte potrà anche divenire molto acuta. Il proletariato cerca di trasformare il mondo secondo la propria concezione del mondo, e così fa la borghesia. A questo proposito la questione di chi infine vincerà, socialismo o capitalismo, non è stata ancora veramente definita» (2).

Nel 1959 il nemico principale divenne, però, soprattutto il Ministro della Difesa Peng The-Huai. Peng The-Huai rap-

(2) Mao Tsetung, «Discorso di apertura della 1 Sessione plenaria della Conferenza consultiva politica del popolo cinese (21 settembre 1949), in «Citazioni dalle opere del Presidente Mao Tsetung», Pechino, C.E.L.E., 1968.

presentava in pratica il modello sovietico, la stessa via seguita dall'URSS anche in politica interna. Riguardo agli indirizzi di politica economica, criticò le Comuni del Popolo e il «*Grande Balzo in Avanti*», e sfruttò le reali difficoltà che si presentarono nella applicazione di tale politica per lottare contro l'impostazione di Mao e per riproporre il modello sovietico. L'impostazione economica di Mao dava fastidio soprattutto ai circoli militari (infatti temevano di dover essere impegnati in attività estremamente sgradite, come quella di aiutare i contadini ad affrontare le difficoltà e gli insuccessi). Oltre all'impostazione economica, altro punto di divergenza era quello sulla *concezione dell'Esercito*. Peng The-Huai concepiva l'Esercito come Esercito di mestiere, fatto di professionisti, sul modello sovietico. A questa concezione Mao e Lin Piao opponevano la *concezione dell'Esercito di popolo*, che si articolava come segue:

- 1) riorganizzazione dell'Esercito in funzione di una lotta di massa eventuale contro l'aggressione esterna;
- 2) partecipazione dell'esercito alla vita delle Comuni,
- 3) appoggio continuo alle masse popolari.

* * *

Questa concezione animerà la riforma dell'Esercito del 1965 che porterà all'abolizione delle distinzioni di rango, alla eliminazione dell'antagonismo tra ufficiali e soldati, alla priorità della preparazione politica delle truppe nei confronti di quella tecnica, realizzata soprattutto attraverso lo studio intensivo delle opere di teoria militare di Mao. La lotta contro Peng The-Huai si risolve

nell'affermazione dell'autonomia nei confronti dell'URSS, e in una prima iniziale contrapposizione nei suoi confronti, nella riaffermazione della via della costruzione del socialismo, del «*Grande Balzo in Avanti*», ed in un appello alla lotta contro la destra. Questa politica però subirà un ulteriore momento di crisi *dal 1959 al 1961*. Infatti, oltre alle carenze verificatisi nel momento iniziale dell'applicazione, si presentano questi fatti nuovi:

- 1) *L'improvviso ritiro, a scopo ricattatorio*, di ben 1390 tecnici sovietici, con paralisi conseguente di ben 250 imprese (sebbene nessun aiuto sovietico fosse mai stato gratuito).
- 2) *Calamità naturali veramente eccezionali*.
- 3) *Presenza di elementi provenienti dalla proprietà fondiaria e dalla borghesia non ancora sufficientemente rieducati*, che nuovamente presero spunto dalle oggettive difficoltà per una attività di sabotaggio (3).
- 4) *Presenza di un piccolo numero di funzionari che erano in buona fede, ma non avevano ancora una coscienza ideologica sufficientemente elevata e quindi erano facilmente influenzabili* (4).

* * *

Per tutte queste ragioni, ed altre ancora, l'economia cinese attraversò un momento molto critico. Si ebbe soprattutto una *diminuzione della produzione agricola*, e, se anche nessuna cifra complessiva è mai stata pubblicata, sia la stampa di Pe-

(3) «*Peking Review*», n. 4, 1961.

(4) «*Peking Review*», n. 4, 1961.

chino sia le testimonianze dei viaggiatori ne sottolineano le gravi conseguenze, come il calo qualitativo e quantitativo del consumo alimentare, l'istituzione del razionamento, gli sforzi per sviluppare le colture sussidiarie e per mettere a frutto i piccoli appezzamenti di terra incolti delle grandi città.

LE TRE BANDIERE ROSSE

Si ebbe non solo la riduzione della produzione agricola, ma anche *una conseguente crisi industriale*, per la rarefazione delle materie prime industriali di origine agricola, e per la diminuzione del potere d'acquisto nelle campagne (5). *Nel 1961* si procedette ad apportare quelle correzioni suggerite dall'esperienza: infatti si ebbe la revisione, in senso riduttivo, degli obiettivi economici per il 1961 ed in particolare degli investimenti (6). L'economia cinese, allora, si riassettò e riprese a svilupparsi con un ritmo abbastanza regolare, con una riaffermazione dei principi fondamentali delle «*Tre Bandiere Rosse*» (7):

- 1) Riaffermazione della linea generale di marcia verso il socialismo con il continuo appoggio delle masse.
- 2) Riaffermazione della politica del «*Grande Balzo in avanti*».
- 3) Riaffermazione delle Comuni del Popolo (8).

(5) J. Chesnaux, «*La Cina contemporanea*», Bari, Laterza, 1963.

(6) *Ibidem*.

(7) «*Peking Review*», n. 4, 1961.

(8) La crisi politico-economica attraversata dalla Cina nel periodo 1959-'61, si rivela anche nella politica portata avanti nei confronti dei «*piccoli partiti di centro*» è rispetto ai problemi sollevati dalle *minoranze etniche* (Tibet, Xinjiang, Turchi, Iuguri, musulmani cinesi della Cina del Nord-Ovest)

Nel periodo 1959-1962, che come abbiamo visto fu pieno di difficoltà, si scatenò inoltre un'offensiva reazionaria soprattutto nel campo della *filosofia* (per es. Yang Hsien-shen che negava l'identità fra idea ed essere), nel campo della *storia* (per es. Wu Han e Chien Pot-san), nel campo della *letteratura* e dell'*arte*, nel campo dell'*istruzione* (in cui si riproponeva il modello sovietico e si diceva no al sistema maoista del «metà studio-metà lavoro»), nel campo del *giornalismo*.

Carmine Fiorillo

e dai **cinesi all'estero**, i quali sono ben 12.000.000 con un forte attaccamento alla Cina (infatti mandano spesso rimesse di capitale in Cina ed i propri figli a studiarvi), ma con usi e costumi molto diversi ed un atteggiamento spesso molto contraddittorio verso la Rivoluzione. I piccoli partiti di centro (Lega democratica, Comitato dei dissidenti del Kuo Ming-tang) che si erano avvicinati al PCC alla vigilia del crollo del Kuo Ming-tang nel 1949, avevano partecipato alla fondazione del regime popolare ed avevano redatto insieme al PCC il Programma Comune, ed esistevano ufficialmente svolgendo anche una certa attività. Nel 1957 parteciparono alla Campagna di Rettifica, stabilendo una «coesistenza a lungo termine e un controllo reciproco» col PCC, che assicurava loro certe garanzie per il futuro e sanciva, con i comunisti, il diritto reciproco di critica. Chou En-Lai in questo periodo propone di tornare a dar rilievo alla loro partecipazione autonoma alla vita politica cinese. Nei confronti degli elementi patriottici della borghesia nazionale, degli espropriatori (terrieri, dell'industria e del commercio), si decide il prolungamento per 3 anni oltre il 1963 del pagamento degli interessi; infatti nei confronti di questi non si era proceduto con la confisca immediata e diretta dei loro beni, ma con un indennizzo consistente nel pagamento di interessi per 7 anni dal momento delle nazionalizzazioni. Non a caso è in questo periodo di crisi che si porta avanti una politica di conciliazione e di ascolto dei problemi sollevati da questi gruppi per impedire l'acuirsi della contraddizione ed il propagarsi del malcontento, malcontento che poteva essere sfruttato proprio da questi elementi contro il socialismo (Queste notizie sono state tratte da J. Chesnaux, op. cit., pag. 536-538).



Wang Hung-wen

MOTIVI DI DISACCORDO TRA I "QUATTRO" E HUA KUO-FENG

*QUANDO I LUPI SONO AL POTERE...
...ATTACCARE ANCHE LE VOLPI...*

Perché i quattro hanno lanciato un duro attacco contro il rapporto di Hua Kuo-feng alla Conferenza su Tachai, che pure contraddiceva la linea di Teng Hsiao-ping? Probabilmente, il senso generale della loro critica trova espressione in questi slogan, attribuiti a Chang Chun-chiao: "Quando i lupi sono al potere, che senso ha attaccare le volpi?" "Il capitalismo nelle campagne è la corrente, ma la fonte è la linea revisionista che viene dall'alto" "Opporsi solo ai funzionari corrotti ma non all'imperatore (cioè verso il maggiore responsabile) significa puntare la lancia verso il basso".

Sembra dunque che, secondo i quattro, i problemi della campagna avessero origine in una linea revisionista presente nel CC e nelle direzioni locali, soprattutto provinciali. Non bastava criticare solo Teng Hsiao-ping, bisognava attaccare anche un gran numero di quadri, soprattutto quelli tornati ai posti di direzione dopo essere stati rovesciati dalla GRCP, i cosiddetti zouzipai (veri o presunti).

Qual'era la linea che i quattro imputavano agli zouzipai? Rileggendo gli articoli scritti sotto la loro influenza, si notano forti critiche ai diritti borghesi esistenti nelle campagne, lo scarso sviluppo della gestione economica a livello allargato, di comune popolare, l'indulgenza a forme private di coltivazione e di mercato, la diffusione di uno spirito preoccupato solo del benessere della famiglia, del clan o tutt'al più della brigata, a scapito dell'interesse generale.

In queste critiche però, secondo quanto si dice attualmente, sarebbe mancato un interesse *in positivo* alla soluzione dei problemi, soprattutto economici. I quattro invece avrebbero ignorato le condizioni storiche concrete che sono all'origine della disuguaglianza e degli squilibri della società cinese, e avrebbero preteso di mutare la situazione senza prestare attenzione allo sviluppo delle basi materiali, su cui poggiano le possibilità di trasformazione.

Ad esempio, rileva il delegato di Shanghai alla Conferenza su Tachai, i quattro "negavano la tesi del presidente Mao e del presidente Hua sulla transizione graduale della proprietà dei mezzi di produzione alla comune popolare, sostenendo che si potesse portare a termine questa transizione quali che fossero le condizioni politiche ed economiche".

Di qui le critiche a Hua Kuo-feng, accusato, pare di capire, di non legare sufficientemente i compiti di sviluppo economico alla lotta contro gli zouzipai. Per i quattro, Hua non era che un centrista, il quale, in fin dei conti, veniva in aiuto alla destra di Teng. In particolare, si criticava la sua parola d'ordine di "considerare come chiave i comitati distrettuali", che secondo i quattro avrebbe avuto la colpa di deviare la critica contro le istanze centrali e contro i maggiori zouzipai.

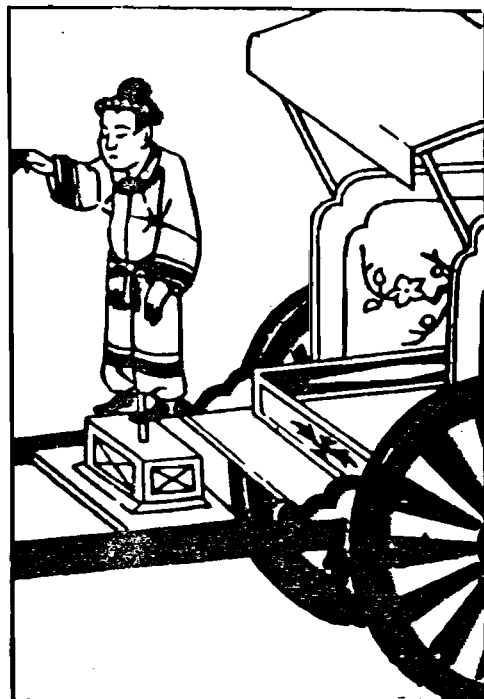
Poiché, secondo la linea tradizionale cinese, non si possono spingere i contadini a elevare il livello di collettivizzazione senza offrire loro una concreta contropartita di vantaggi politici e materiali, questa fuga in avanti, dove è stata applicata, avrebbe portato al caos. Di questo sarebbero poi stati incolpati i quadri dirigenti, etichettati come zouzipai. Quanto alla modernizzazione, secondo i quattro la questione non avrebbe potuto essere risolta prima della sconfitta completa della linea di "destra". Essi perciò si sarebbero opposti a dare la priorità a questo problema, temendo di alimentare una tendenza a risolvere tecnocraticamente i problemi politici.

Infatti, come riferirà Chen Yung-kuei alla II Conferenza su Tachai, "certe persone del Comitato municipale di Partito di Shanghai sollevano quattro proibizioni (contro il rapporto di Hua Kuo-feng): 1) proibizione di menzionare la frase "la chiave per costruire distretti tipo Tachai sta nei comitati distrettuali". Loro dicevano: "E perché non nei comitati provinciali? e il Comitato

Centrale?" 2) proibizione di inviare squadre di lavoro: calunniavano questa linea come "linea borghese reazionaria" o come "esperienza alla Taoyuan" 3) proibizione di educare la gente nella linea fondamentale del Partito: loro dicevano che questa era "la critica della piccola borghesia da parte della grossa borghesia".

La prima proibizione dimostra come i quattro fossero convinti che la "chiave" stesse ben più in alto dei comitati distrettuali. Le altre tre si oppongono a una rettifica che secondo loro avrebbe colpito i pesci piccoli ("piccola borghesia") lasciando mano libera ai grossi ("grossa borghesia"). Questa rettifica veniva inoltre accusata di essere uno strumento per eliminare le conquiste della rivoluzione culturale e per reprimere le istanze della base. L'accenno all'esperienza di Taoyuan è significativo.

Esperienza di Taoyuan: nel 1963, durante il movimento di educazione socialista, Liu Shao-chi inviò nella brigata di produzione di Taoyuan una squadra di lavoro diretta da sua moglie. Questa squadra, con il pretesto di portare avanti il movimento, lanciò un duro attacco da destra contro i contadini e le squadre di lavoro.



Fu così, afferma Chen Yung-kuei, che "un seguace giurato della banda dei quattro (1) si oppose con tutte le forze alla diffusione dello spirito della Conferenza, e non volle che su questo tema si facesse nessuna riunione, né grande né piccola..." Chang Chun-chiao, da parte sua, avrebbe detto: "Anche se il presidente (Mao) ha ratificato il documento ciò non significa assolutamente che sia d'accordo. Staremo a vedere. Lasciamo che (Hua kuo-feng) dia spettacolo".

Giorgio Casacchia

1 Si tratta probabilmente di Mao Yuan-hsin.

